

GIORNALISTI E POLITICI "FILORUSSÌ": IL COPASIR PUBBLICA LA LISTA DI PROSCRIZIONE

di Valeria Casolaro



L'indagine del Comitato per la Sicurezza della Repubblica (Copasir) sulla disinformazione e la presunta propaganda filorussa nei media italiani è arrivata alla sua fase cruciale. Sono stati individuati (e diffusi) i nomi dei principali giornalisti e politici che, secondo il Comitato, avrebbero messo in piedi un'attiva propaganda pro-Putin per condizionare l'opinione pubblica. Dalla giornalista russa Maria Dubovikova al geografo e scrittore Manlio Dinucci, dal reporter freelance Giorgio Bianchi all'analista geopolitico Alessandro Orsini, passando per l'economista Alberto Fazolo, la testata giornalistica L'Antidiplomatico e il grillino Vito

Petrocelli, sono diverse le personalità finite al centro delle accuse del Copasir. L'accusa: riportare fatti e notizie diverse da quelle ufficiali - questa, d'altronde, è la definizione di "controinformazione" -, e diffondere per questo posizioni filoputiniane.

La linea che divide la propaganda dalla libera circolazione di idee è sottile, ed è facile che venga spostata di qualche centimetro secondo convenienza. Soprattutto in un contesto delicato come quello attuale, dove la guerra in Ucraina ha scoperto i nervi di delicati equilibri geopolitici. L'indagine del Copasir, il...

continua a pagina 2

FOCUS

REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA: LE RAGIONI DEL SÌ E DEL NO

di Salvatore Toscano

Tra pochi giorni, domenica 12 giugno, i cittadini italiani saranno chiamati alle urne per esprimere la propria preferenza su cinque quesiti referendari a tema giustizia. Gli aspetti affrontati sono tanti e il rischio di confusione al momento del voto non è trascurabile, vista anche la quasi assente campagna di pubblicizzazione da parte delle istituzioni. Per questo motivo, dopo aver fatto chiarezza sui quesiti, abbiamo deciso di raccogliere dagli enti ufficiali le ragioni del sì e del no, ricordando che, per essere validi, i referendum incentrati sull'abolizione dell'obbligo della raccolta firme per i magistrati che si candidano al CSM, sulla valutazione relativa alla professionalità dei magistrati da parte dei "non togati", sulla separazione delle carriere tra giudici e pm, sulla limitazione delle misure cautelari e sull'abolizione della legge Severino dovranno raggiungere il quorum, ovvero la soglia di voti minimi rappresentata dalla maggioranza degli aventi diritto.

Abrogazione della legge Severino

Partiamo dal primo quesito, che avrà scheda rossa e sarà incentrato sull'abrogazione della legge Severino.

a pagina 5

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

NEL NUOVO INDICE MONDIALE DI DEMOCRAZIA L'ITALIA VIENE DOPO IL BOTSWANA

di Gloria Ferrari

Ogni anno l'Economist pubblica i risultati del Democracy Index...

a pagina 9

AMBIENTE

CAOS AL PARLAMENTO EUROPEO, RIMANDATE TRE LEGGI SUL CLIMA

di Simone Valeri

Con lo stupore di molti, il Parlamento dell'Unione europea ha respinto la proposta di riforma del meccanismo...

a pagina 10

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Giornalisti e politici “filorussi”: il Copasir pubblica la lista di proscrizione (Pag.1)

Mosca attacca di nuovo l'Italia: “i vostri media sono pieni di propaganda anti-russa” (Pag.3)

Esplode la rabbia dei pescatori italiani contro il caro gasolio (Pag.3)

Autoproduzione di cannabis: la legge arriva in Parlamento (Pag.4)

Referendum sulla giustizia: le ragioni del sì e del no (Pag.5)

Niente accordo sul grano: Mosca e Kiev giocano al disastro (Pag.6)

La Corte suprema serba processerà la NATO per le bombe “umanitarie” del 1999 (Pag.7)

Israele avvia la più grande espulsione di palestinesi degli ultimi 50 anni (Pag.8)

Lavorare un giorno in meno a salario pieno: nel Regno Unito parte l'esperimento (Pag.9)

Nel nuovo indice mondiale di democrazia l'Italia viene dopo il Botswana (Pag.9)

Morire di sedazione profonda per l'incompetenza delle istituzioni: la storia di Fabio Ridolfi (Pag.10)

Caos al Parlamento europeo, rimandate tre leggi sul clima (Pag.10)

Giù le mani dalle Dolomiti: in centinaia manifestano contro l'impatto delle olimpiadi a Cortina (Pag.11)

È stato eseguito il primo trapianto di fegato rigenerato fuori dal corpo umano (Pag.11)

Documento FDA: anche il vaccino NOVAVAX potrebbe causare miocarditi (Pag.12)

Anche Telegram avrebbe ceduto dati degli utenti ai governi (Pag.12)

Un'idea di città (Pag.13)

continua da pagina 1

cui scopo sarebbe quello di “preservare la libertà e l'autonomia editoriale e informativa”, ha così portato alla luce i nomi di quelli che alcune delle principali testate mainstream hanno definito “rete” o “gruppo” di propaganda filorussa, quasi a suggerirne un movimento organico e organizzato. A scanso di equivoci, Il Corriere della Sera ne pubblica una foto che richiama molto le immagini segnaletiche.

Tra le personalità incriminate figura, ad esempio, la giornalista russa Maria Dubovikova, residente a Mosca, criticata per i suoi attacchi contro il Governo. La giornalista si era scagliata in particolare contro il fatto che le bolle per l'invio delle armi in Ucraina recavano la data dell'11 marzo, ovvero una settimana prima dell'approvazione del Parlamento del 18 marzo. A finire nel mirino dell'indagine anche coloro che, al motto di “Non in mio nome”, rifiutano l'invio di armi verso l'Ucraina: a suggellare la gravità di queste posizioni, anche se sfugge l'attinenza tra i due fattori, vi è il fatto che tra questi vi siano anche “negazionisti del Covid e no vax”. Tacciati di essere sostenitori di Putin e di diffondere disinformazione sono poi coloro che sostengono l'esistenza di gruppi ucraini di matrice neonazista. Tuttavia, l'esistenza di gruppi neonazisti ucraini radicati nel territorio e avviluppati in fitte reti internazionali è una realtà storica ampiamente comprovata, come spiegato nella nostra inchiesta sul battaglione Azov e le fazioni alleate di tutto il mondo. Non poteva non figurare, poi, il nome di Alessandro Orsini, licenziato dalla sua stessa università per via della propria analisi sulle origini ed i possibili sviluppi del conflitto ucraino-russo.

Contro la decisione del Copasir era arrivato a schierarsi anche il presidente dell'Ordine dei Giornalisti, Carlo Bartoli, che aveva ribadito come la possibilità di dar voce a personalità differenti e la libertà di intervistare chi si ritiene opportuno sia uno dei cardini della professione giornalistica. Libertà di informazione è, d'altronde, anche possibilità di avere un contraddittorio e di

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 – 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Valeria Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Andrea Giustini, Giampaolo Usai

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

esplorare più posizioni. Proprio quando questo non accade si ha la sensazione di assistere ad ampie campagne di propaganda, più che di informazione onesta.

ATTUALITÀ



MOSCA ATTACCA DI NUOVO L'ITALIA: "I VOSTRI MEDIA SONO PIENI DI PROPAGANDA ANTI-RUSSA"

di Salvatore Toscano

In un lunghissimo post su Facebook, l'ambasciata di Mosca in Italia ha accusato i media italiani di condurre una campagna anti-russa, che "viola i diritti dei cittadini" e "alimenta la crescita di sentimenti ruffiani nella società italiana". Il post si concentra poi sull'elenco dei presunti atti discriminatori, che "coinvolgono gli artisti, i funzionari e i cittadini russi". "I connazionali - viene infine denunciato - sono preoccupati per il limitato accesso ai media russi in Italia e, di conseguenza, per la mancanza di informazioni obiettive sulla politica e sulle azioni della Russia nel quadro dell'operazione militare speciale". La risposta di Roma non si è fatta attendere, con il ministro degli Esteri Di Maio che ha dichiarato: «I nostri mezzi d'informazione non possono prendere lezioni di giornalismo dalla Russia, né tantomeno ricevere minacce».

Tra i casi ostili citati dall'ambasciata di Mosca in Italia, figurano gli atti vandalici ai danni "della recinzione dell'edificio del Consolato Generale della Federazione Russa a Genova", le difficoltà dei dipendenti della Missione permanente russa presso la FAO e di altre organizzazioni internazionali a Roma a stipulare contratti con gli operatori telefonici e "la grande campagna lanciata in Italia contro la cultura russa

e i suoi rappresentanti". In particolare, vengono citati "la richiesta al direttore d'orchestra di fama mondiale Valery Gergiev di condannare pubblicamente le azioni della Russia in Ucraina sotto la minaccia di porre fine alla cooperazione" e l'annullamento del Lago dei cigni in diversi teatri italiani. A questi eventi, si aggiunge poi l'incidente che ha suscitato "il maggior clamore dell'opinione pubblica russa", relativo a "una studentessa russa di 19 anni dell'Università di Bologna che si è recata dal medico per ottenere un certificato di disabilità uditiva" ma che ha ricevuto "l'invito a effettuare un esame approfondito (nonostante negli anni precedenti ciò non fosse richiesto) prima di essere cacciata dall'operatore sanitario".

In risposta alle dichiarazioni, il 6 giugno è stato convocato al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale della Repubblica Italiana il capo della missione diplomatica russa, l'ambasciatore Sergey Razov, noto all'opinione pubblica per le rivelazioni di stampa incentrate sugli incontri con Matteo Salvini, commentate successivamente dal leader della Lega: «Per la pace si lavora con ambasciatori e governi di tanti Paesi. Io l'ho fatto e continuerò a farlo, spero in compagnia di tanti colleghi che in questi giorni criticano e chiacchierano ma non muovono un dito». Al centro della convocazione della Farnesina, c'è stato l'invito a "cambiare la prassi comunicativa delle ultime settimane". Razov, e dunque l'Ambasciata russa in Italia, ha poi rilasciato una nuova nota, in cui si è ribadita l'accusa di propaganda. "L'ambasciatore si è soffermato sulle dichiarazioni talvolta inaccettabili di alti funzionari italiani nei confronti della Russia e della sua leadership. Ha sottolineato che la linea di propaganda che sta dominando nei media italiani difficilmente può essere qualificata altrimenti che come ostile". Da un lato, l'ambasciata chiede "moderazione ed equilibrio nell'interesse del mantenimento di relazioni positive e di cooperazione tra i popoli russo e italiano a lungo termine", dall'altro, le istituzioni italiane ribadiscono i confini dell'azione diplomatica di Razov.

Il capo di una missione diplomatica permanente (ambasciatore) deve ricevere, prima del suo insediamento, il cosiddetto gradimento da parte dello stato ospitante, a testimonianza della natura consensuale della relazione. Segue poi l'accreditamento del capo della missione, che così può iniziare a svolgere le proprie funzioni: proteggere gli interessi e rappresentare il proprio stato - definito accreditante -, negoziare con lo stato ospitante, accertare e riferire al paese di rappresentanza sulle condizioni e gli sviluppi nel territorio ospitante e promuovere relazioni amichevoli tra i due stati in campo economico, culturale e scientifico¹. In qualsiasi momento, il paese accreditante può decidere di richiamare il proprio ambasciatore, così come lo stato territoriale può definirlo "persona non grata", allontanandolo dal territorio sovrano.

¹ Articolo 3, Convenzione di Vienna del 1961.

ESPLODE LA RABBIA DEI PESCATORI ITALIANI CONTRO IL CARO GASOLIO

di Giorgia Audiello

Proseguono ormai da settimane gli scioperi dei pescatori in tutta Italia per protestare contro il rincaro dei prezzi del carburante. Già lo scorso marzo si erano verificate le prime proteste che si sono poi intensificate da fine maggio coinvolgendo tutta la costa Adriatica - dalle Marche alla Puglia - la città di Napoli, la Sicilia e la costa del Tirreno. Sono molti i problemi che da tempo affliggono la pesca italiana oltre all'aumento dei prezzi del gasolio: tra questi la concorrenza straniera e l'alta pressione fiscale. Per questo ad Ancona a fine maggio gli armatori hanno protestato sotto la prefettura e al porto dorico hanno impedito lo scarico di tre tir che trasportavano pescato straniero fino alle quattro di mattina.

È chiaro che ora a gettare benzina sul fuoco su un settore già precario e in forte difficoltà è il caro carburante innescato dalle tensioni geopolitiche e da politiche poco lungimiranti che hanno favorito la speculazione finanziaria su

materie prime essenziali. I costi per i pescatori sono così diventati insostenibili, costringendoli a lavorare in perdita. Apollinare Lazzari, a capo dell'Associazione produttori e pescatori di Ancona, ha spiegato chiaramente la situazione: "Ora paghiamo il carburante 1 euro e 20 centesimi al litro. Una barca consuma sui 3000 litri al giorno. Ed è chiaro che così non si può andare avanti. Noi, a differenza di altre imprese, non possiamo scaricare il costo sul prodotto. A noi serve un aiuto diretto, immediato. Non chiediamo sconti o altre agevolazioni, ci occorre solo che il gasolio non superi un certo prezzo, così da poter lavorare".

Ieri è stato dunque il turno dei pescatori siciliani che hanno ormeggiato le loro barche nei porti di Portopalo Siracusa, Marzamemi, Scoglitti, della provincia di Ragusa, Cefalù e Sciacca. Anche una parte della marineria di Catania ha aderito allo sciopero e l'altra parte lo farà a breve. Fabio Micalizzi, presidente della Federazione armatori Sicilia ha chiesto che venga messo un tetto massimo al prezzo del gasolio e che venga aperta un'indagine dalla Procura per stabilire eventuali responsabilità di speculazioni. Ha dunque asserito che "Se prima c'erano barche che spendevano 2-3 mila euro di carburante ora ne spendono ben più del doppio. Non è più tollerabile. Il sistema pesca in Sicilia e nel resto d'Italia va verso il fallimento. La pesca è un settore ormai ko". Sono affermazioni forti e particolarmente allarmanti che richiederebbero immediate iniziative politiche, in quanto il settore ittico rappresenta una componente importante non solo del commercio, ma anche della cultura gastronomica italiana e incide sul settore della ristorazione con forti ripercussioni anche sull'indotto turistico. Si rischia così di creare una spirale negativa che si aggiunge a un'inflazione già galoppante riguardante ormai la maggior parte delle materie prime.

Il ministro delle Politiche agricole, Stefano Patuanelli, su Radio Anch'io ha affermato che il governo ha già provveduto ad erogare due fondi da 20 milioni di euro, uno quest'anno e uno l'anno scorso: "Le azioni sia in Europa che in Italia ci vengono riconosciute come le

migliori possibili" ha dichiarato. Tuttavia, alla luce dei fatti, queste misure paiono prive dell'impatto necessario per risollevarle le sorti del settore, in quanto i pescatori continuano ad essere impossibilitati a svolgere il loro lavoro, schiacciati dall'esponenziale aumento dei costi. È lecito, dunque, domandarsi se e come siano stati effettivamente erogati tali fondi.

Per non parlare poi della spietata concorrenza estera da parte di Paesi come Spagna, Grecia e Nordafrica, dove il carburante costa meno della metà, e resa possibile anche dalla mancanza di qualunque misura protezionistica tesa a difendere i nostri mari e a rendere competitivi i nostri prodotti ittici: mentre, infatti, le flotte italiane sono state costrette a fermarsi, aumentano esponenzialmente le importazioni di pesce dall'estero. Secondo le stime di Coldiretti Impresa pesca, sarebbero otto su dieci i pesci arrivati da fuori Italia sui mercati della penisola. Sempre Coldiretti denuncia che questo stato di cose ha portato la flotta peschereccia pugliese a perdere oltre un terzo delle imprese e 18.000 posti di lavoro, "con un contestuale aumento delle importazioni dal 27% al 33%".

Per pronta risposta, alle comprensibili proteste delle associazioni di categoria in tutta Italia non solo i rappresentanti di governo non hanno ricevuto alcun delegato del settore, ma si sono anche registrati episodi di tensione con la polizia, la quale ha impedito a un gruppo di pescatori riunitosi pacificamente a Roma di dirigersi verso il ministero dell'Economia.

Al momento nessuna iniziativa è stata presa per attenuare il rincaro dei prezzi ed è prevedibile che, se non verranno presi immediati e concreti provvedimenti, si rischia la serrata totale delle marinerie, con conseguenze che si ripercuoteranno sull'intero sistema economico italiano. Quest'ultimo già seriamente provato da una ripresa incerta, ulteriormente indebolita da scelte politiche che si stanno rivelando contrarie agli interessi nazionali.

AUTOPRODUZIONE DI CANNABIS: LA LEGGE ARRIVA IN PARLAMENTO

di Salvatore Toscano

Il disegno di legge relativo alla legalizzazione dell'autoproduzione di cannabis è stato calendarizzato: arriverà il 24 giugno alla Camera dei Deputati per essere discusso. La proposta di legge riprende così il suo iter, dopo essere stata per oltre due anni in Commissione Giustizia. Nelle scorse settimane ha avuto luogo il voto in Commissione, con i primi emendamenti soppressivi della Lega - che miravano a boicottare la proposta - superati dalla maggioranza. Sui restanti, Riccardo Magi - presidente di Più Europa e primo firmatario della proposta di legge - ha dichiarato che molti decadranno perché ripetitivi, come ad esempio quelli avanzati da Lega e FdI relativi alle sanzioni pecuniarie.

Dopo la discussione prevista per il 24 giugno, potrebbe arrivare il turno della votazione già a fine luglio, anche a seconda degli altri lavori previsti e calendarizzati. L'obiettivo dei promotori della legge è quello di arrivare a una votazione alla Camera entro la pausa estiva, così da riprendere l'iter al Senato a settembre.

Approvata in Commissione di Giustizia lo scorso settembre, il testo base sull'autoproduzione propone, tra le altre cose, la depenalizzazione per la coltivazione domestica che non superi le 4 piante "femmine", oltre a sanzioni minori per i fatti di lieve entità e l'aumento della pena da 6 a 10 anni di detenzione per i reati connessi al traffico e allo spaccio.



REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA: LE RAGIONI DEL SÌ E DEL NO

di Salvatore Toscano

Tra pochi giorni, domenica 12 giugno, i cittadini italiani saranno chiamati alle urne per esprimere la propria preferenza su cinque quesiti referendari a tema giustizia. Gli aspetti affrontati sono tanti e il rischio di confusione al momento del voto non è trascurabile, vista anche la quasi assente campagna di pubblicizzazione da parte delle istituzioni. Per questo motivo, dopo aver fatto chiarezza sui quesiti, abbiamo deciso di raccogliere dagli enti ufficiali le ragioni del sì e del no, ricordando che, per essere validi, i referendum incentrati sull'abolizione dell'obbligo della raccolta firme per i magistrati che si candidano al CSM, sulla valutazione relativa alla professionalità dei magistrati da parte dei "non togati", sulla separazione delle carriere tra giudici e pm, sulla limitazione delle misure cautelari e sull'abolizione della legge Severino dovranno raggiungere il quorum, ovvero la soglia di voti minimi rappresentata dalla maggioranza degli aventi diritto.

Abrogazione della legge Severino

Partiamo dal primo quesito, che avrà scheda rossa e sarà incentrato sull'abrogazione della legge Severino. Ai votanti verrà chiesto: "Volete voi che sia abrogato il Decreto Legislativo 31 dicembre 2012, n. 235 (Testo unico delle disposizioni in materia di incandidabilità e di divieto di ricoprire cariche elettive e di Governo conseguenti a sentenze definitive di condanna per delitti non colposi, a norma dell'articolo 1, comma 63, della legge 6 novembre 2012, n. 190)?"

Prima di riportare le ragioni del sì e del no, bisogna far chiarezza sul testo del decreto in questione, che prevede "incandidabilità, ineleggibilità e decadenza automatica per i parlamentari, per i rappresentanti di governo, per i consiglieri regionali, per i sindaci e per gli amministratori locali in caso di condanna. Ha valore retroattivo e prevede, anche a nomina avvenuta regolarmente, la sospensione di una carica comunale, regionale e parlamentare se la condanna avviene dopo la nomina del soggetto in questione". Per coloro che sono in carica in un ente territoriale basta anche una condanna in primo grado non definitiva per l'attuazione della sospensione che può durare per un periodo massimo di 18 mesi. In caso di vittoria del sì, tutta la norma verrà abrogata (abolita) e l'interdizione dai pubblici uffici non sarà più automatica ma decisa dai giudici, caso per caso.

- Secondo i sostenitori del sì, l'attuale legge penalizza eccessivamente gli amministratori locali (come i sindaci), poiché suscettibili di sospensione dal proprio ruolo anche in assenza di una sentenza definitiva e quindi passata in giudicato. Secondo i promotori del referendum, l'interdizione a sentenza non definitiva ma di primo appello rappresenta una prassi incostituzionale.

- I sostenitori del no fanno notare che l'abrogazione del decreto farà decadere l'automatismo anche per i politici che hanno ricevuto una condanna con sentenza definitiva. L'obiettivo di chi sostiene il no è quello di modificare la legge Severino ma non di abrogarla del tutto, preservando in modo particolare l'automatismo relativo all'incandidabilità e all'ineleggibilità per i reati di mafia, terrorismo e contro la pubblica amministrazione.

Limitazione delle misure cautelari

Il secondo quesito, che avrà scheda arancione, riguarderà invece la limitazione delle misure cautelari. Ai votanti verrà chiesto: "Volete voi che sia abrogato il Decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 447 (Approvazione del codice di procedura penale)?" Verrà poi riportata la parte

di disposizione oggetto dell'abrogazione, relativamente alle motivazioni che giustificano la misura cautelare, un provvedimento che limita la libertà personale dell'indagato in attesa della sentenza del processo (appunto per cautela) e che può assumere diverse forme. Le misure cautelari vengono divise in coercitive e interdittive: le prime impongono una restrizione, più o meno ampia, alla libertà di movimento della persona (allontanamento dalla casa familiare, divieto di dimora o di espatrio, arresti domiciliari, carcere e così via), mentre le seconde limitano alcuni diritti o facoltà dei destinatari della misura stessa (sospensione dall'esercizio di un pubblico ufficio o servizio). Attualmente, l'istituto della misura cautelare è giustificato in Italia alla luce del pericolo di fuga, dell'alterazione delle prove e della reiterazione del reato già commesso. In caso di vittoria del sì, verrà eliminata la custodia cautelare in carcere motivata dal pericolo che l'indagato ripeta il reato di cui è accusato, a meno che non si tratti di "crimini gravi", legati all'uso di armi, alla criminalità organizzata o contro lo stato.

- Secondo i sostenitori del sì, il carcere preventivo è una pratica di cui si abusa, in violazione del principio della presunzione di innocenza. Nel 2020, il 31% dei detenuti in Italia era in attesa di sentenza in carcere.

- Secondo i sostenitori del no, l'abrogazione della norma rappresenterebbe una mancanza di tutela per le vittime e per la sicurezza pubblica visto che la custodia cautelare in carcere (motivata dal pericolo di reiterazione) non potrebbe essere applicata per reati quali stalking, truffe agli anziani, spaccio e così via.

Separazione delle carriere

Per la lettura del terzo quesito, contrassegnato dal colore giallo, saranno necessari circa 10 minuti. Si tratta, infatti, della terza formulazione referendaria più lunga della storia della Repubblica. Essa affronterà il tema della separazione delle carriere. In Italia, attualmente i magistrati possono passare per un massimo di quattro volte dalla carriera

di Pubblico Ministero (Pm), che si occupa delle indagini, a quella di giudice, che invece emette le sentenze. In caso di vittoria del sì, i magistrati dovranno scegliere a inizio carriera tra la funzione giudicante o requirente, per poi mantenere quel ruolo durante tutta la vita professionale. La separazione delle carriere è al centro della riforma della giustizia della ministra Cartabia che, in caso di approvazione al Senato, limiterebbe a uno (entro i primi dieci anni di attività) il passaggio tra le due funzioni.

- Secondo i sostenitori del sì, l'attuale possibilità di trasferimento da una carriera all'altra mette in discussione il principio di imparzialità dei giudici. La scelta iniziale alimenterà il sano antagonismo tra difesa e accusa, e non lo spirito corporativo.

- Secondo i sostenitori del no, non si otterrebbe una reale separazione delle carriere perché formazione, concorso e organi di governo resterebbero in comune.

Valutazione dei magistrati

Il quarto quesito, che avrà scheda grigia, riguarderà la valutazione dei magistrati. Ai votanti verrà chiesto: "Volete voi che sia abrogato il Decreto Legislativo 27 gennaio 2006, n. 25 (Istituzione del Consiglio direttivo della Corte di cassazione e nuova disciplina dei Consigli giudiziari, a norma dell'articolo 1, comma 1, lettera c della legge 25 luglio 2005 n. 150)?" Attualmente, la valutazione della professionalità e della competenza dei magistrati è operata dal Consiglio Superiore della Magistratura (CSM) che decide sulla base di valutazioni fatte anche dai Consigli giudiziari, organismi territoriali nei quali decidono solo i componenti appartenenti alla magistratura. L'obiettivo del referendum è di estendere anche ai membri "laici", ovvero ai rappresentanti dell'Università (professori) e dell'Avvocatura, la possibilità di avere voce in capitolo nella valutazione dell'operato dei magistrati.

- Secondo i sostenitori del sì, la vittoria del referendum si tradurrebbe nella piena integrazione della "componente laica" nei Consigli giudiziari e in una

valutazione più attendibile.

- Secondo i sostenitori del no, si presenterebbe un possibile conflitto di interessi dal momento in cui gli avvocati svolgono il ruolo di controparte dei magistrati all'interno dei processi.

Riforma del CSM

Il quinto e ultimo quesito avrà scheda verde e sarà incentrato sulla riforma del CSM, l'organo di autogoverno della magistratura presieduto dal Presidente della Repubblica. Gli altri 24 componenti sono eletti per due terzi dai magistrati, scelti tra "i togati", mentre il restante terzo viene eletto dal Parlamento in seduta comune tra "personalità laiche". Un magistrato che intende candidarsi a far parte del CSM deve raccogliere dalle 25 alle 50 firme. Pertanto, si presume il sostegno di una delle cosiddette correnti (tra le più note vi sono Magistratura indipendente, Unicost e Area), che potrebbero essere definiti come i "partiti" dei magistrati.

Ai votanti verrà chiesto: "Volete voi che sia abrogata la Legge 24 marzo 1958, n. 195 (Norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della Magistratura), nel testo risultante dalle modificazioni e integrazioni ad esso successivamente apportate, limitatamente alla seguente parte: articolo 25, comma 3, limitatamente alle parole "unitamente ad una lista di magistrati presentatori non inferiore a venticinque e non superiore a cinquanta. I magistrati presentatori non possono presentare più di una candidatura in ciascuno dei collegi di cui al comma 2 dell'articolo 23, né possono candidarsi a loro volta?"

In caso di vittoria del sì, verrebbe abrogato l'obbligo, per un magistrato che voglia essere eletto, di trovare da 25 a 50 firme per presentare la candidatura. Si tornerebbe, dunque, alla legge originale del 1958, secondo cui tutti i magistrati in servizio potevano proporsi come membri del CSM presentando semplicemente la propria candidatura.

- Secondo i sostenitori del sì, si otterrebbero votazioni con al centro il ma-

gistrato e le sue qualità personali e professionali, non gli interessi delle correnti o il loro orientamento politico. L'obbligo di raccolta firma non premia il merito ma incentiva la formazione di correnti all'interno della magistratura.

- Secondo i sostenitori del no, non si eliminerebbero le correnti capaci di influenzare i lavori dell'organo, dunque è giusto che chi si candida parta da una base minima di consensi (firme).

ESTERI E GEOPOLITICA



NIENTE ACCORDO SUL GRANO: MOSCA E KIEV GIOCANO AL DISASTRO

di Salvatore Toscano

Nelle scorse ore si è concluso con un nulla di fatto l'incontro tra i rappresentanti di Ankara e Mosca incentrato sull'obiettivo di trovare un accordo capace di sbloccare gli approvvigionamenti di grano fermi in Ucraina. Kiev non era presente ed è stata informata successivamente dalla parte turca. A riguardo, l'ambasciatore ucraino ad Ankara ha sottolineato l'importanza del ruolo di mediazione ricoperto dalla Turchia tra i due paesi. Nonostante ciò, le posizioni restano lontane, con richieste non accettabili da ambo le parti. Da un lato, Mosca chiede lo sminamento al largo di Odessa (che potrebbe tradursi in un attacco navale da sud); dall'altro, Kiev chiede la presenza delle navi NATO come garante per l'uscita degli approvvigionamenti dai porti. Una strada non percorribile per i russi visti i rapporti con l'Alleanza Atlantica.

Per il momento, dunque, il compromesso resta lontano, così come la sicurezza alimentare per milioni di persone nel mondo, che dipendono dal grano est europeo per il sostentamento. Il segreta-

rio delle Nazioni Unite António Guterres ha chiesto ai leader europei e non solo di contribuire a trovare un accordo «che consenta l'esportazione sicura di alimenti prodotti in Ucraina attraverso il Mar Nero e l'accesso ai mercati globali per alimenti e fertilizzanti russi». Si tratta di «una misura essenziale per centinaia di milioni di persone nei Paesi in via di sviluppo, anche nell'Africa subsahariana». Attualmente, sono gravemente esposti alla crisi 94 paesi, dove vivono circa 1,6 miliardi di persone. Prima dell'invasione russa, l'Ucraina esportava circa 6 milioni di tonnellate di cereali (soprattutto grano) al mese, soddisfacendo la domanda crescente di decine di paesi nel mondo attraverso la rotta commerciale del Mar Nero, attualmente bloccata dalla marina russa. L'obiettivo dei paesi occidentali, su spinta delle Nazioni Unite, è di sbloccare almeno 20 milioni di cereali entro la fine di luglio, ma le posizioni restano lontane. Oltre all'export alimentare, il piano in lavorazione all'ONU riguarda anche la sicurezza delle rotte mercantili sul Mar Nero, perché in Ucraina sono bloccati cereali, ma anche metalli, acciaio. L'idea è creare un meccanismo di cooperazione coordinato dalle Nazioni Unite con la marina di Ankara a fare da scorta alle navi e un centro di comando a Istanbul.

Nell'attesa di un compromesso generale, qualcosa si starebbe muovendo sugli approvvigionamenti provenienti dalle zone di territorio ucraino occupate dall'avanzata russa. Nella giornata di ieri, stando alle dichiarazioni dell'agenzia Interfax, sarebbe infatti partito da Melitopol un primo treno carico di grano (definito "grano rubato" dagli ucraini) verso la Crimea. Si tratta tuttavia di un passo insufficiente sotto diversi punti di vista, che sottolinea la distanza fra le parti e non risolve la ormai dilagante insicurezza alimentare.

LA CORTE SUPREMA SERBA PROCESSERÀ LA NATO PER LE BOMBE "UMANITARIE" DEL 1999

di Valeria Casolaro

La Corte suprema di Belgrado ha deciso di portare a processo la Nato per le bombe "umanitarie" all'uranio impoverito lanciate contro la ex Jugoslavia nel 1999, nell'ambito dell'operazione Allied Force. La causa è stata formalmente presentata nel 2021 da un ex militare dell'esercito jugoslavo, affetto da gravi patologie tumorali simili a quelle di molti altri suoi ex colleghi serbi e italiani ed imputabili, secondo lui e il suo legale, alle conseguenze delle bombe all'uranio impoverito. Alla sua denuncia si sono aggiunte quelle di oltre 3 mila civili serbi, che chiedono giustizia non solo per i danni materiali causati da quell'operazione ma anche per le conseguenze sulla propria salute. L'Alleanza ha cercato di appellarsi all'immunità giurisdizionale, ma venerdì 3 giugno sono state depositate a Belgrado le istanze per annientare il tentativo della Nato di sottrarsi al processo.

La strategia elaborata dai legali serbi in collaborazione con Angelo Fiore Tartaglia, avvocato che da due decenni si occupa della tutela legale dei militari ammalatisi di tumore durante le missioni nei Balcani, si compone di due punti fondamentali. Il primo è che l'accordo di cooperazione cui la Nato fa riferimento nella Nota a Verbale inviata a Belgrado e che ne dovrebbe sancire l'immunità è stato siglato nel 2005 e non ha, perciò, valore retroattivo per l'attività dell'Alleanza nel periodo 1995-2000. Il secondo è che la presenza di un ufficiale Nato di collegamento insediatosi a Belgrado, altro elemento apportato dall'Alleanza a supporto della propria immunità, "non acquisisce efficacia sanante nei confronti di una condotta che costituisce comunque una violazione delle norme fondamentali del diritto umanitario internazionale (consistenti nell'aver commesso crimini di guerra)".

L'operazione Allied Force, cominciata

in Serbia il 24 marzo 1999 con il primo bombardamento su Belgrado, durò 78 giorni. Le bombe "umanitarie" della Nato colpirono centinaia di obiettivi e infrastrutture sia civili che militari, causando una massiccia distruzione anche a causa dell'impiego di bombe a grappolo e di 15 tonnellate di uranio impoverito. Le conseguenze sulla popolazione, oltre alle centinaia di morti e le migliaia di feriti, furono devastanti anche per l'impatto a lungo termine sulla salute dei civili: la Serbia si colloca infatti al primo posto nella classifica europea per il numero di malattie oncologiche. A soli 10 anni dall'operazione Allied Force furono infatti circa 30 mila coloro che si ammalarono di cancro, dei quali 10 mila morirono. Nonostante i tenaci tentativi delle istituzioni militari italiane di negare il collegamento tra patologie dei militari e contesto ambientale, numerose sentenze riuscirono a ribaltare le "verità di Stato" e condannarono il ministero della Difesa a risarcire i danni. Furono 7600, secondo i dati dell'Osservatorio Militare, i militari italiani ad ammalarsi di cancro per le armi ad uranio impoverito utilizzate nel corso dell'operazione Allied Force in Jugoslavia nel 1999, dei quali 400 morirono.

Che la Nato abbia commesso crimini di guerra in Jugoslavia, fa notare l'avvocato Tartaglia, è una verità incontrovertibile, in quanto questi vengono definiti dall'art. 8 dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale come atti di "omicidio volontario; tortura o trattamenti inumani, compresi gli esperimenti biologici; cagionare volontariamente grandi sofferenze o gravi lesioni all'integrità fisica o alla salute". Come fa inoltre notare Mauro Pili nel suo articolo su Unione Sarda, la Nato svolge numerose operazioni anche nei poligoni di Quirra e Teulada nel corso delle quali vengono utilizzate armi al torio, elemento molto più pericoloso dell'uranio impoverito in grado di causare danni ambientali e alla salute: devastazioni per le quali l'Alleanza Atlantica potrebbe essere considerata altrettanto colpevole.

ISRAELE AVVIA LA PIÙ GRANDE ESPULSIONE DI PALESTINESI DEGLI ULTIMI 50 ANNI

di Gloria Ferrari

Quella del primo giugno è una data che alcuni palestinesi ricorderanno più di altri: in mattinata l'esercito israeliano ha demolito le tende con 21 di loro all'interno, colpendo le stesse persone alle quali le forze dell'ordine avevano già distrutto le abitazioni il mese scorso. È accaduto nei villaggi di al-Markaz e Fakheit, a Masafer Yatta, una zona a sud di Hebron, collocata nell'area definita "C" della Cisgiordania e che da tempo l'esercito israeliano mira a "ripulire" dagli arabi.

Anche se le demolizioni delle abitazioni palestinesi da parte di Israele non sono una novità, quelle delle ultime settimane sono il frutto di una sentenza dell'Alta Corte di Giustizia israeliana emessa il 4 maggio, che dopo anni di abbattimenti, ricostruzioni e battaglie legali ha di fatto concesso senza se e senza ma il permesso all'esercito di spazzare via tutto quello che per gli arabi assume una forma di riparo e/o dimora (senza curarsi di chi ci vive all'interno). Respingendo gli innumerevoli appelli per fermare lo sgombero e concedendo all'esercito il controllo totale dell'area.

«L'obiettivo è mandarci nella disperazione», ha detto Muhammad al-Najjar, un residente ad al-Markaz. «Sono venuti subito a fare demolizioni contro tutti coloro le cui case avevano già distrutto». Dopo la sentenza, infatti, l'esercito può letteralmente tornare nello stesso luogo e demolire gli stessi edifici, nello stesso punto, senza che ci sia un nuovo ordine che lo permetta da capo.

Com'è possibile? Masafer Yatta si trova all'interno di una zona che nel 1981 è stata dichiarata "di tiro" per l'esercito: in altri termini, una sorta di poligono a cielo aperto. Sono 1.300 i palestinesi che vivono in questa fetta di territorio, distribuiti in almeno otto villaggi. I primi ordini di sfratto, per le prime 700 per-

sone, sono stati emessi nel 1999. Alla sentenza è immediatamente seguito un ricorso effettuato dall'Associazione per i diritti civili in Israele (ACRI), che ha permesso agli abitanti di tornare a casa fino al raggiungimento di una decisione definitiva. Che è arrivata il 4 maggio.

I palestinesi, come era facile da prevedere, non sono riuscite a dimostrare - a detta della corte israeliana - di avere dei diritti sulla terra che abitano o di aver già vissuto lì prima che fosse destinata a diventare un tiro al bersaglio. Molte famiglie sono già rimaste senza casa, e alcuni, come vi abbiamo raccontato all'inizio del pezzo, anche senza tenda. Per questo molte persone cercano rifugio nelle grotte naturali, di certo posti che permettono di ripararsi dalle intemperie ma non offrono una sistemazione dignitosa. Ma non c'è altra scelta, soprattutto perché gli abitanti dei villaggi non intendono abbandonare la propria terra.

E al momento, neppure l'esercito israeliano, che in una dichiarazione successiva alla sentenza ha riferito che «la Corte suprema ha pienamente accettato la posizione dello Stato di Israele e ha stabilito che i palestinesi non sono residenti permanenti nell'area. Gli stessi hanno respinto inoltre qualsiasi tentativo di compromesso che gli è stato offerto».

Per gli attivisti c'è un solo scenario possibile: nei prossimi mesi assisteremo alla più grande espulsione di massa di palestinesi dalla Cisgiordania occupata dalla guerra dei Sei giorni del 1967, il conflitto che ha segnato la supremazia israeliana su gran parte dei territori occupati dagli arabi.

È comunque difficile documentare e sapere con esattezza quello che accade in queste terre. I militari sono spesso restii a far entrare giornalisti: ai reporter viene detto che non possono accedere ad una zona militare adibita al tiro. Ma per molti esperti la verità è un'altra.

«L'importanza vitale di questa zona di tiro per le forze di difesa israeliane deriva dal carattere topografico unico dell'area, che consente metodi di adde-

stramento specifici sia per unità piccole che grandi, che si tratti di un piccolo gruppo di soldati o di un battaglione». Questo è quello che si legge negli atti del tribunale, riportati dal The Times of Israel: una serie di giustificazioni che di fatto mirano a evidenziare l'importanza del Masafer Yatta per l'esercito israeliano.

Studiosi e attivisti per i diritti umani, sia palestinesi che israeliani, sostengono invece che l'obiettivo reale di Israele - e della definizione di area da tiro - sia chiaramente lo sgombero dei residenti arabi, col fine ultimo di perseguire e rafforzare la sua presenza nei territori arabi. Non è la prima volta che il paese si serve di una tale strategia con mire espansionistiche, nonostante «l'espansione degli insediamenti, le demolizioni e gli sfratti sono illegali secondo il diritto internazionale. L'UE condanna questi piani ed esorta Israele a cessare le demolizioni e gli sfratti, in linea con i suoi obblighi ai sensi del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani. L'istituzione di una zona di tiro non può essere considerata un motivo militare imperativo per trasferire la popolazione occupata».

Ad oggi, però, le testimonianze palestinesi (sostenute da filmati aerei, foto, documenti) che dimostrano l'esistenza dei villaggi di Masafer Yatta ancora prima del 1981 e che questi fossero abitati, non sono bastate. D'altronde, come si fa a chiedere a qualcuno di accorgersi di qualcosa se di fondo non vuole vederla?

ECONOMIA E LAVORO



LAVORARE UN GIORNO IN MENO A SALARIO PIENO: NEL REGNO UNITO PARTE L'ESPERIMENTO

di Eugenia Greco

Nel Regno Unito è partito un esperimento storico: 3300 persone lavoreranno un giorno in meno, mantenendo lo stesso salario. Si parla di dipendenti provenienti da settanta aziende britanniche di ogni tipo - da fornitori di servizi finanziari a un ristorante fish-and-chips - che, per sei mesi, proveranno a lavorare per quattro giorni a settimana.

La sperimentazione del nuovo modello lavorativo è stata organizzata dalla ONG 4 Day Week Global assieme al think tank Autonomy e alle università di Cambridge, Oxford e Boston. Si tratta del cosiddetto modello 100:80:100, secondo il quale i lavoratori, continuando a percepire il 100% dello stipendio ma restando in servizio per l'80% delle ore, si impegneranno a mantenere il 100% della produttività. Ovviamente, durante l'esperimento, il team di ricercatori monitorerà costantemente i dipendenti al fine di valutare l'impatto dell'innovativo modello lavorativo sulla salute - sia fisica che mentale-, sulla qualità della vita, sulla soddisfazione professionale, sul consumo di energia e sulle differenze di genere. Saranno studiate e valutate anche le performance lavorative, per verificare se subiranno variazioni rispetto alla tradizionale settimana di lavoro comprendente cinque giorni.

Tutte le aziende coinvolte hanno deciso volontariamente di partecipare perché consapevoli dell'alta probabilità di successo del progetto. Nel 2015, infatti, un esperimento simile è stato effettuato

in Islanda e i risultati hanno mostrato come la settimana "corta" riduca in modo significativo il livello di stress nei dipendenti, senza però apportare cambiamenti negativi nella produttività. In generale, con la pandemia, milioni di dipendenti sono passati allo smart working riducendo tempi e costi, e chiedendo una maggiore flessibilità. Le richieste di ridurre la settimana lavorativa si sono così diffuse in molti paesi. Prossimamente, infatti, anche in Spagna e Scozia partiranno sperimentazioni analoghe.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



NEL NUOVO INDICE MONDIALE DI DEMOCRAZIA L'ITALIA VIENE DOPO IL BOTSWANA

di Gloria Ferrari

Ogni anno l'Economist pubblica i risultati del Democracy Index, un indicatore che, tenendo conto di diversi fattori, misura il livello di democrazia nei diversi Stati. Secondo i dati del 2021, su 167 paesi analizzati, 21 sono considerati democrazie piene, 53 sono democrazie imperfette, 34 sono regimi ibridi e 59 sono regimi autoritari. L'Italia nella classifica mondiale è la 31esima democrazia, catalogata come "democrazia imperfetta" con un punteggio di 7,68 (per essere definita "democrazia completa" bisogna arrivare almeno all'8), posizionata dopo Botswana e Israele e nello stesso "gruppo" di Ghana, Ungheria e Namibia.

Cosa ci ha impedito di arrivare a un risultato migliore? Partiamo dal presupposto che nella valutazione, l'indice tiene conto di 5 fattori: processo elettorale e pluralismo, libertà civili, funzione del governo, partecipazione politica e cultura politica. Ad ognuno di questi

elementi viene assegnato un punteggio tra 0 e 10, dalla cui somma totale viene fuori la media che vi abbiamo riportato poche righe fa.

Per il nostro paese il fattore che più di tutti ha contribuito ad abbassare la media è il funzionamento del governo, che ha ottenuto 6,43 punti. Per la partecipazione politica, la cultura politica e le libertà civili i risultati si aggirano invece tra il 7 e l'8. Il punteggio più alto se lo aggiudica invece il processo elettorale, con 9,58. Tuttavia, rispetto all'anno precedente, la nostra valutazione è cambiata di pochissimo, abbassandosi da 7,74 a 7,68.

Può tirare un sospiro di sollievo la Norvegia, considerato il paese più democratico al mondo con 9,75 punti. Seguono Nuova Zelanda, Finlandia, Svezia, Islanda, Danimarca e Irlanda, a cui è stato affibbiato un punteggio superiore a 9. La stessa "sorte" italiana è toccata anche a Francia (22esimo posto) e Spagna (24esimo posto), che come noi rientrano nella categoria di "democrazie imperfette".

Nello specifico, a pesare negativamente sugli indici spagnoli sono stati principalmente fattori come cultura politica poco sviluppata, bassi livelli di partecipazione, alto tasso di discriminazione di genere, e un sistema carcerario negligente. Tutti elementi che impediscono alla democrazia spagnola di essere tale al 100%, nonostante nel paese si svolgano eque e libere elezioni, e le libertà civili siano tutto sommato rispettate.

Dando uno sguardo più in generale, l'indice medio di democrazia dell'Europa occidentale si attesta attorno ai 8,23 su 10 (mentre quella centro-orientale si ferma a 5,36), l'America Settentrionale all'8,36 e un po' più bassa l'America latina, con 5,83 (solo l'Uruguay rientra nella dicitura di "democrazia completa"). Chiudono l'Asia con 5,46 (qui solo Corea del Sud, Taiwan e Giappone sono classificate come democrazie complete), l'Africa subsahariana con 4,12 e Medio Oriente e Nord Africa con 3,41.

Invece sono considerate dittature la

maggioranza degli Stati del Medio Oriente e dell'Africa, oltre a Russia, Bielorussia e Cina. Dando uno sguardo alla popolazione, in sintesi il 46% dei cittadini mondiali vive in una democrazia, piena o imperfetta, il 17% in un regime ibrido e il 37% in un regime autoritario.

Confrontando i dati con quelli del 2020, sono molti di più gli stati che hanno affrontato dei peggioramenti (73) rispetto a quelli che invece hanno alzato l'indice (48). Per gli altri 46 non si sono registrate significative variazioni. Perché? «Soprattutto a causa delle restrizioni imposte dai governi alle libertà individuali e civili che si sono verificate in tutto il mondo in risposta all'emergenza sanitaria ma che in molti casi hanno solamente accelerato o reso "legittimi" processi di coercizione e autocrazia già in atto».

Prendiamo ad esempio l'Afghanistan, ultimo in classifica e il cui indice è passato da 2,85 a 0,32 con l'arrivo dei talebani. Anche il Myanmar ha subito la stessa sorte, passando da 3,04 a 1,02: il paese sta ancora facendo i conti con gli strascichi lasciati dal colpo di stato del 2021. Al contrario, hanno registrato aumenti significativi invece l'Indonesia (passata da 6,3 a 6,71) e il Qatar (da 3,24 a 3,65).

MORIRE DI SEDAZIONE PROFONDA PER L'INCOMPETENZA DELLE ISTITUZIONI: LA STORIA DI FABIO RIDOLFI

di Francesca Naima

Fabio Ridolfi, 46enne immobilizzato per quasi la metà della sua vita a causa di una tetraparesi (una forma di paralisi che coinvolge contemporaneamente la muscolatura volontaria di tutti e quattro gli arti) ha diffuso un video in cui descrive il perché della sua ultima scelta, quella di adottare la sedazione palliativa: «da due mesi la mia sofferenza è stata riconosciuta come insopportabile. Ho tutte le condizioni per essere aiutato a morire. Ma lo Stato mi ignora. A questo punto scelgo la sedazione profonda e continua anche

se prolunga lo strazio di chi mi vuole bene». La scelta di Fabio arriva dopo una lunga battaglia per una morte dignitosa e dopo che le istituzioni – in particolare il Servizio Sanitario della Regione Marche – hanno ignorato anche una sentenza della Corte Costituzionale ha stabilito il suo diritto a ottenere il suicidio assistito.

Con la sedazione palliativa (che fa diminuire dolore e sofferenza), profonda (volta ad annullare la coscienza del paziente) e continua (quando lo scopo è portare il paziente alla morte) si riduce gradualmente la coscienza del paziente fino al suo possibile annullamento, così da alleviare i dolori fisici e psichici. Una pratica, quella che ha scelto di adottare Fabio Ridolfi evitabile, visto che egli avrebbe il diritto alla morte volontaria come previsto dalla sentenza 242/2019 della Corte Costituzionale. Il suicidio assistito dovrebbe ormai essere garantito per l'uomo originario di Fermignano senza ulteriori indugi, ma gli insopportabili ritardi degli organi competenti mostrano il contrario.

Il Servizio Sanitario Regionale delle Marche non ha assicurato all'uomo l'effettiva messa in pratica del suicidio assistito, da lui richiesto e al quale avrebbe accesso libero. Non solo, ma per avere conferma del via libera per l'eutanasia Fabio Ridolfi ha dovuto attendere ben più del previsto: il Comitato Etico si è degnato di dare risposta al paziente con quaranta giorni di ritardo. Dopodiché l'Azienda sanitaria unica regionale non ha mai risposto all'uomo nemmeno dopo la diffida che egli ha deciso di muovere il 27 maggio scorso, visti i continui ritardi e il silenzio adottato sul farmaco e le modalità di somministrazione dell'ultimo.

Il suicidio assistito avviene infatti con la somministrazione di farmaci mirati o la soppressione di qualsivoglia sistema vitale del paziente. La sedazione palliativa che invece Fabio, malato da diciotto anni e che peggiora ogni giorno di più è stato "costretto" ad adottare, è un atto terapeutico che mira ad alleviare o eliminare lo stress e la sofferenza nel paziente a fine vita, senza incidere sui tempi di vita residua, motivo per cui è

ben diversa dall'eutanasia, procedura che spetterebbe di diritto a Fabio Ridolfi.

AMBIENTE



CAOS AL PARLAMENTO EUROPEO, RIMANDATE TRE LEGGI SUL CLIMA

di Simone Valeri

Con lo stupore di molti, il Parlamento dell'Unione europea ha respinto la proposta di riforma del meccanismo Emission Trading Scheme (ETS) per le emissioni di anidride carbonica (CO₂). Di riflesso, sono stati bocciati anche altri due documenti relativi a tematiche simili: il meccanismo di aggiustamento del carbonio alle frontiere e quello per un fondo sociale per il clima. L'Aula di Strasburgo, con 340 contrari, 265 favorevoli e 34 astenuti, ha quindi sonoramente rimandato al mittente la legge che avrebbe imposto di pagare, sempre e comunque, per la produzione e il rilascio dei gas a effetto serra. La norma, difatti, avrebbe eliminato, a partire dal 2026 ed entro il 2030, le quote gratuite, nonché incluso anche le emissioni dal trasporto marittimo e dall'incenerimento dei rifiuti.

Il sistema ETS di scambio delle emissioni obbliga le industrie a richiedere un permesso (quote di carbonio) per ogni tonnellata di CO₂ che emettono. In sostanza, un meccanismo secondo cui meno si inquina, meno si paga: le industrie devono infatti acquistare dette quote mediante la partecipazione a delle aste il cui prezzo di partenza segue le regole del mercato. Al principio alcune quote, per scoraggiare il trasferimento di alcune industrie in Paesi con norme ambientali più blande, sono state concesse gratuitamente. La riforma bocciata ieri a Strasburgo, firmata dall'e-

sponente tedesco del Partito popolare europeo, Peter Liese, avrebbe previsto una riduzione progressiva di queste quote fino ad un loro completo azzeramento entro la fine del decennio. Con la bocciatura, tuttavia, potrebbero però venir rivisti anche altri paragrafi della legge recentemente introdotti, quali quelli relativi all'inclusione, nel sistema ETS, dei settori trasporto marittimo ed incenerimento dei rifiuti.

A ribaltare la proposta difesa dai Verdi è stato un emendamento congiunto redatto dai popolari e dai liberali, i quali hanno chiesto l'estensione al 2034 del sistema dei certificati gratuiti per l'industria. A sostenere la proposta di modifica anche i conservatori, i sovranisti di ID e perfino una parte dei socialisti. La riforma, ad ogni modo, non verrà definitivamente affossata: il Parlamento ha deciso di riportare i dossier all'esame della commissione Ambiente per trovare un nuovo equilibrio nel testo e andare avanti. Certo è che dell'ulteriore tempo prezioso verrà perso. L'Europa così, che della sostenibilità ne ha fatto un baluardo politico, non ne esce a testa alta.

GIÙ LE MANI DALLE DOLOMITI: IN CENTINAIA MANIFESTANO CONTRO L'IMPATTO DELLE OLIMPIADI A CORTINA

di Raffaele De Luca

Nella giornata di ieri centinaia di persone si sono ritrovate al Passo Giau, un valico alpino delle Dolomiti, per denunciare gli "scempi ambientali" che le Olimpiadi Milano-Cortina del 2026 genereranno. Lo si legge all'interno di un comunicato di Mountain Wilderness Italia, una delle associazioni che ha organizzato l'evento, nel quale viene specificato che la richiesta sia quella di rimuovere dai piani di costruzione diverse opere, tra cui "il bob previsto a Cortina (costo stimato 65 milioni di euro)", "il villaggio olimpico a Cortina (evitando ulteriore consumo di suolo)" e "la 'strada di scorrimento' di Bormio". Come ricordato da Luigi Casanova, presidente onorario di Mountain Wilderness Italia intervenu-

to durante il raduno, le Olimpiadi dovevano infatti essere «a costo zero» e «sostenibili», eppure «oggi siamo a una valutazione di spesa ancora non definitiva che si aggira sui tre miliardi di euro», «nei territori interessati non è stato avanzato un solo progetto sociale» e «la questione ambientale (e sociale) è scomparsa dall'Agenda della Fondazione che pure, nel dossier di candidatura, vi aveva scritte 16 interessanti, efficaci pagine».

Non è un caso, dunque, che le Olimpiadi del 2026 vengano definite dall'associazione un "capolavoro di greenwashing". Del resto, dal logo alle dichiarazioni di organizzatori e politici, ogni narrazione sull'evento è infarcita di concetti come "sostenibilità", "economia circolare" ed "impatto zero", ma si tratta appunto di una retorica che appare ben lontana dalla realtà dei fatti e causa le proteste della popolazione locale, che vede con i propri occhi gli effetti dei cantieri sulle montagne. Il raduno di ieri infatti ha fatto seguito alle proteste degli scorsi mesi, quando oltre 50 comitati e centinaia di singoli cittadini hanno dato vita ad una manifestazione per protestare contro le prossime Olimpiadi invernali, chiedendo tra l'altro di contrastare ogni nuova struttura avente ad oggetto il consumo di suolo.

SCIENZA E SALUTE



È STATO ESEGUITO IL PRIMO TRAPIANTO DI FEGATO RIGENERATO FUORI DAL CORPO UMANO

di Eugenia Greco

È andato a buon fine il primo trapianto di fegato rigenerato fuori dal corpo umano. Lo riporta un team di ricercatori di Zurigo: l'organo malato è stato recuperato e conservato per tre

giorni in una macchina, per poi essere trasferito in un paziente oncologico che, ad un anno dall'intervento, sta bene e non presenta sintomi di rigetto. Il 19 maggio 2021 il team di ricercatori ha ricevuto un fegato malato proveniente da una donatrice di 29 anni, il quale era stato scartato da molti centri a cui era stato offerto. Nei tre giorni successivi l'organo è stato sottoposto a dei trattamenti con numerosi farmaci per recuperarne lo stato di salute, e il 22 maggio è stato trapiantato in un paziente con un cancro aggressivo e invasivo al fegato. L'intervento è durato quasi sei ore e l'uomo è stato dimesso dopo 12 giorni: dopo due mesi è tornato a condurre una vita normale. Oggi, a un anno dal trapianto, il paziente presenta condizioni di salute buone e non ha sofferto alcun rigetto.

Si tratta del progetto Liver4Life che, sviluppato da un team di medici, ingegneri e biologi di Zurigo, può essere definito un vero e proprio "corpo in miniatura". Questo, infatti, riproduce le funzioni dell'organismo nel modo più accurato possibile, affinché vengano fornite le condizioni necessarie al fegato umano. Andando nello specifico, la macchina è caratterizzata da una pompa che sostituisce il cuore, un ossigenatore che sostituisce i polmoni e un'unità di dialisi per riprodurre le funzioni dei reni. Inoltre, numerose infusioni di ormoni e nutrienti svolgono le funzioni dell'intestino e del pancreas. Infine, proprio come avviene nel nostro organismo grazie al diaframma, la macchina muove il fegato al ritmo della respirazione.

Con le normali macchine da perfusione e le procedure tradizionali, un fegato viene conservato in una soluzione fredda statica a 2-5 gradi per 12 ore al massimo, un tempo non sufficiente a consentire la crescita e la rigenerazione. La Liver4Life, invece, non solo dilata i tempi dando la possibilità di conservare il fegato più a lungo, ma permette di considerare anche organi meno sani per il trapianto, poiché li sottopone a una serie di trattamenti per recuperarli. Considerando che i tessuti del fegato sono in grado di rigenerarsi spontaneamente, la macchina offre la possibilità

di prelevare porzioni di organo sane da un paziente malato e trapiantarle nuovamente nello stesso, aggirando i rischi di rigetto.

Gli studi pre-clinici avevano dimostrato fosse possibile, mediante questo sistema, mantenere in vita e in salute un fegato fino a dieci giorni, ma l'esito di un successivo trapianto dell'organo non era ancora stato verificato. Il successo dell'esperimento rende ovvia la possibilità di testare la prassi su altri organi (quali reni, polmoni o cuore). Il passo successivo nel progetto Liver4Life sarà infatti quello di replicare la procedura su altri pazienti e dimostrarne l'efficacia e la sicurezza. In questo modo, in futuro, il trapianto di fegato, che solitamente costituisce una procedura d'urgenza, si trasformerebbe in una procedura pianificabile.

DOCUMENTO FDA: ANCHE IL VACCINO NOVAVAX POTREBBE CAUSARE MIOCARDITI

di Raffaele De Luca

Il vaccino che “convincerà gli indecisi”: così i media avevano descritto il NOVAVAX, prodotto che la Commissione Europea già nel mese di agosto 2021 si era assicurata tramite un accordo relativo a 100 milioni di dosi – con un'opzione per altri 100 milioni – acquistabili dai Paesi dell'Unione. Ora però la FDA, l'organo statunitense che regola i prodotti farmaceutici, tramite un documento recentemente pubblicato si è detta preoccupata per un possibile rischio di infiammazione cardiaca legata al vaccino NOVAVAX. Dal rapporto infatti sono emersi 6 casi di miocardite/pericardite, la maggior parte dei quali nei giovani di sesso maschile, su circa 40.000 partecipanti alla sperimentazione relativa al vaccino. Tra i casi, inoltre, quattro eventi di miocardite si sono verificati entro i 20 giorni successivi alla vaccinazione. “Questi eventi sollevano preoccupazione per un'associazione causale con questo vaccino, simile all'associazione documentata con i vaccini Covid19 ad mRNA”, ha affermato a tal proposito la FDA, il cui comitato consultivo nella giornata di ieri

ha però raccomandato l'autorizzazione del vaccino da parte delle autorità di regolamentazione, che potrebbero prossimamente dare il via libera alla sua somministrazione.

Nel frattempo NOVAVAX, in risposta ai possibili problemi di sicurezza segnalati dalla FDA, ha cercato di parare il colpo tramite una nota nella quale sostiene che ci si può aspettare di trovare “eventi di fondo naturali di miocardite in qualsiasi database sufficientemente ampio”, aggiungendo di ritenere che “non vi siano prove sufficienti per stabilire una relazione causale”. Ad ogni modo, ad essere certo è però il fatto che questi dubbi sollevati dalla FDA gettano inevitabilmente ombra sul vaccino della società di biotecnologie statunitense NOVAVAX che, essendo il primo vaccino ad utilizzare la tradizionale tecnologia delle proteine ricombinanti, si riteneva potesse convincere le persone scettiche nei confronti dei vaccini anti Covid ad m-RNA ed a vettore virale.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



ANCHE TELEGRAM AVREBBE CEDUTO DATI DEGLI UTENTI AI GOVERNI

di Walter Ferri

Il social di messaggistica Telegram ha fama di essere un'alternativa di WhatsApp più attenta alla tutela della privacy dei propri utenti. Tra i suoi canali è possibile trovare contenuti e gruppi che il software della concorrenza non tollerebbe mai, inoltre il servizio può vantare un sistema di crittografia che è stato fortemente reclamizzato. Ebbene, alcune rivelazioni suggeriscono che l'app in questione non sia così resiliente come ci si aspettava e che nei dietro le quinte la sua dirigenza condivida alcune delle informazioni in suo

possesso con le autorità poliziesche.

La tutela della privacy degli internauti da parte delle applicazioni di chat per smartphone è sempre una questione spinosa. Da una parte ci sono investitori e legislatori che vorrebbero attingere ai Big Data per risolvere i casi più pungenti, dall'altra c'è un popolo di utenti che sono stufo di subire la sorveglianza, spesso illegale, imposta loro dai propri Governi o da entità terze non meglio specificate. Ambo le campate tendono a manifestare posizioni polarizzate e trovare un giusto equilibrio è notoriamente arduo.

In questo delicato contesto, la testata tedesca Der Spiegel ha riportato un fatto che non sta piacendo al frangente che lotta per la difesa alla riservatezza, ovvero ha rivelato che nonostante le promesse Telegram stia iniziando a collaborare con Ufficio federale di polizia criminale (BKA) per dipanare i casi di abusi sessuali su minori. L'informazione, se confermata, andrebbe chiaramente a sbugiardare la posizione ufficiale dell'azienda, la quale riporta ancora oggi di non aver mai condiviso alcun dato con le autorità.

Più nello specifico, Telegram si è aperta nel 2018 al collaborare con le polizie di tutto il mondo, ma tale impegno dovrebbe essere limitato ai soli casi di terrorismo, inoltre, prima di poter avanzare alcuna pretesa, chi indaga deve comunque dotarsi di un mandato firmato dal tribunale. Per monitorare questo impegno tanto controverso, l'azienda ha promesso di pubblicare sulla sua piattaforma dei “report di trasparenza” che andassero a esplorare eventuali cessioni di dati, tuttavia il canale in questione risulta ancora oggi privo di contenuti.

Telegram non ha ancora voluto chiarire la situazione, né a noi, né ad altri, tuttavia il report di Der Spiegel stocca degli affondi che, visti nel contesto tedesco, sembrano colpire il segno. Nel periodo di febbraio, il Ministero dell'interno tedesco ha creato un canale di dialogo con l'impresa tecnologica nel tentativo di convincerla a bloccare i contenuti ritenuti criminali, un confronto che è stato

descritto come amichevole e costruttivo e che ha portato alla creazione di una casella mail che le autorità di Berlino possono adoperare per entrare in rapido contatto con gli operatori dell'app. Gli informatori della testata rivelano che in questo confronto è stato coinvolto in un secondo momento anche il Ministero della giustizia.

In tutto questo, Telegram ha in pendenza da parte della Germania una multa da 55 milioni di euro proprio per non aver collaborato in passato con le indagini della polizia locale. Per mesi il gruppo tech è riuscito a tutelarsi dalla sanzione rifiutando il ritiro delle lettere di notifica inoltrate presso la sede amministrativa di Dubai, tuttavia il Governo tedesco ha aggirato l'ostacolo burocratico pubblicando i contenuti dei carteggi sul suo Foglio Federale. Non troppo tacitamente, i colleghi tedeschi suggeriscono che una simile pressione possa aver convinto Telegram a rivedere la sua rigidità, tuttavia a preoccupare non è tanto la condivisione delle informazioni, quanto la poca trasparenza che ammantava l'intera faccenda. Anche perché la definizione di "terrorismo" è estremamente fluida e i Governi tendono ad abusare della sua ambiguità per rinforzare il proprio controllo sulla società.

CULTURA E RECENSIONI



UN'IDEA DI CITTÀ

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

Ha scritto Borges che l'immagine che abbiamo della città è sempre un po' anacronistica. Forse è vero, se pensiamo irreparabile la degenerazione che le imprime il tempo e se abbiamo della città, di una certa città, una memoria inevitabilmente alterata.

Ma la città è prima di tutto una forma simbolica, un labirinto organizzato di segnali che si depositano e si possono o no condividere, ma che, prima di tutto, bisogna cogliere. Ormai alle città si sono imposte le priorità del traffico, dello smaltimento dei rifiuti, dell'inquinamento, dei difficili rapporti con la periferia, dei rumori notturni, della sicurezza, dei senza dimora che dormono sotto i portici. Tutti meccanismi di gestione del contingente, poco di più.

L'orizzonte simbolico si è pietrificato, neutralizzato, nessuno si chiede che cosa è una città, quella particolare città, che cosa possiamo fare per lei, quasi fosse una dea da onorare. E invece ci si preoccupa genericamente dei modi con cui attrarre turismo, attività produttive, in competizione ovviamente con altre città, che sono però parzialmente o totalmente differenti, e avrebbero dunque altre prerogative, altri destini.

I meccanismi in opera sono di impronta unicamente economica, come se una città fosse un'azienda con il suo mercato e i suoi competitori. La solita metafora che ci ha posseduto e insieme ha frustrato qualsiasi altro modo di pensare, di proiettarsi. Se però l'azienda è una metafora, allora bisogna anche chiedersi chi sono le maestranze, chi i disoccupati nell'azienda-città, chi gli azionisti, chi i dirigenti, chi i responsabili delle risorse umane. A insistere finiremmo fra il tragico e il ridicolo ma sveleremmo l'inconsistenza e la presunzione di questa idea.

Bisogna invece pensare al desiderio, alle aspettative: alle città "che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri" e alle città invece "in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati" (Italo Calvino, "Le città invisibili"). Primo fra tutti, sembra, il desiderio di rispetto che innesca reazioni di violenza nelle periferie, dove i soggetti sono tagliati fuori dallo svolgere ruoli realmente attivi nella comunità (C. Ward, "La città dei ricchi e la città dei poveri", edizioni e/o 1998).

Joseph Rykwert, grande storico dell'architettura, nel suo libro "L'idea di

città", del 1976, puntava l'attenzione sui meccanismi di una identità specifica, dove la città sarebbe storicamente un'invenzione, fondata e mantenuta in uno stretto rapporto tra cielo e terra, tra divino e umano, tra ideale e realtà, con una certa fedeltà a sé stessa, pronta a espandersi e ad accogliere in un modo che soltanto lei, grazie anche alla sua posizione astronomica, e dunque al suo carattere, poteva offrire. Ma Rykwert avverte in conclusione del suo libro che, essendo ormai "improbabile che si possa trovare una base di certezza in un universo che la cosmologia continua rimodellare senza posa intorno a noi", questa base dobbiamo cercarla in noi stessi: nella costituzione e nella struttura della persona umana" (trad. it. Einaudi 1981, p. 262). Tanto per ricordarlo agli amministratori di oggi, Roma aveva istituito la cittadinanza transitoria. Chi veniva a Roma godeva per i giorni del soggiorno dello statuto di: "Cives Romanus sum".

La città, ogni città sviluppava in origine un potenziale che soltanto lei poteva avere, quasi fosse un individuo, con un suo stile e un suo modo d'essere. E, in quanto tale, destinata agli incontri, alla vita di relazione, in una semplice dimensione quotidiana e in una prospettiva a cui partecipare.

Molti i modelli di città, reali o utopistici, progettati o spontanei. Qualche volta penso alla città come all'espansione di una enorme aiuola spartitraffico, dove il traffico corre tutt'intorno, all'esterno, e dove il verde e il costruito si dividono il suo interno.

Nel mondo antico la città era un luogo da raggiungere, dove attivare commerci e dove sostanzialmente ci si fermava uno o più periodi della vita, senza pretendere nulla, senza attendersi l'impossibile, oppure era il luogo di insediamenti famigliari che si perpetuavano per molte generazioni.

Si dice che la città dove io abito, Torino, sia stata fondata dai reduci di una legione romana che aveva combattuto in Egitto e che aveva come insegna la divinità egizia del toro, espressione di lotta e di potenza: Augusta Taurinorum. Quindi, giustamente, Torino ha

finito per vantare un grande, celebre Museo Egizio. Una città dunque fondata da soldati provenienti da varie patrie, una città nata multipolare, multi-etnica, una colonia di reduci rassegnati ma anche assetati di autonomia e di riconoscimenti. Una aspettativa difficile da dichiarare e da difendere in tempo di pace. Ne è derivata una città ambiziosa, esposta tanto ai successi quanto alle frustrazioni, nell'inevitabile avvicinarsi di battaglie vinte e di battaglie perdute.

Giustamente, per restare sull'astronomico-zodiacale, a chi è segno del Toro viene riconosciuta la tendenza a essere sospettoso, a non fidarsi degli estranei, a perdonare e dimenticare con difficoltà. Ma anche la propensione positiva a mostrare lealtà e tenacia.

Altro che impronta operaia, quella fa parte della storia che va e viene, l'imprinting degli astri ha la natura del carattere e dell'istinto, che è difficile, forse inutile, tentare di cambiare.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

www.lindipendente.online

seguici anche su:

